Montepiano 1941

70 anni fa, il coraggio di un uomo aprì un dialogo che sembrava impossibile, e realizzò un'opera in modo singolare

*Ricordi di Antonio G. Lucchesi**

Montepiano, settecento metri sul mare, con la ricchezza delle sue abetaie, è da sempre luogo di villeggiatura per molti pratesi e per i bolognesi che apprezzano il clima forte e asciutto delle sue giornate d'estate, ed al calare della sera, la frescura delle sue notti silenziose.
Negli anni quaranta, ai villeggianti più conosciuti, come l'architetto Melchiorre Bega di Bologna, od il vecchio ammiraglio Fabbrini, o il barone Franchetti, invidiato per le splendide macchine sportive e non solo, o Ettore Ricceri, infaticabile camminatore, o come i miei genitori, assidui da una quindicina d'anni, piaceva tenersi al corrente degli avvenimenti del paese e spesso erano consultati dagli esponenti locali, che avevano nel parroco, da quando don Ruggero Risaliti aveva preso il posto dell'anziano don Paolino, il più attivo e fantasioso esponente.
La nostra famiglia, per l'estate, prenotava da sempre la stessa casa dell'Argìa, fra il fiume Setta e la strada che partendo dal poderoso Monumento ai Caduti giunge, dopo un chilometro, alla antica Badia, splendida chiesa ricca di affreschi di Cimabue.
Fu così anche nel 1941, appena finita la scuola. La sorpresa fu di trovare il paese pieno di soldati, in apparente stato di distensiva disoccupazione.
Don Ruggero che, in bicicletta, tonaca al vento, più volte al giorno macinava il chilometro che divide il paese dalla Badia, si fermò a salutare mio padre, e lo mise al corrente della novità. Erano arrivati da poche settimane un migliaio di uomini del XXIV battaglione del Genio Artieri. C'era chi diceva li avessero comandati in questo luogo per ossigenare i polmoni prima di inviarli al fronte, chi, invece, che fossero in momentanea attesa di ricevere un parco automezzi, che mai si videro, in sostituzione di una cinquantina di muli che, anche quando non si vedevano, lasciavano segni tangibili del loro passaggio.

Il Vescovo De Bernardi con alla sua destra don Ruggero e alla sinistra il canonico Diego Sarti. Sotto, il Vescovo De Bernardi cresima un soldato.

Un paio di giorni dopo, come ogni anno, anche mons. Diego Sarti, noto quaresimalista, insegnante al Cicognini, canonico in Duomo, fedele amico della nostra famiglia, prese dimora, per un meritato riposo, in una casa di fronte alla nostra. Don Ruggero attendeva questo arrivo, sapendo quanto il canonico fosse stimato dal Vescovo della unificata diocesi di Pistoia e Prato, mons. De Bernardi.

Ed aveva, il buon parroco, un solido motivo per cercare quell' importante sostegno.

Don Ruggero era entrato subito in simpatia di alcuni ufficiali, e specialmente del maggiore che comandava il battaglione, uomo probo e timorato di Dio. Aveva così saputo che, oltre alle quotidiane marce di allenamento, era previsto, come esercitazione "dal vivo", che le truppe costruissero su un 'ansa del fiume Setta un vero ponte di pietra con arcata a tutto sesto, per poi, dopo un serio collaudo, smontarlo, ridistribuendo le pietre lungo le sponde del torrente, al fine di ripristinare tutto come prima dell'operazione.

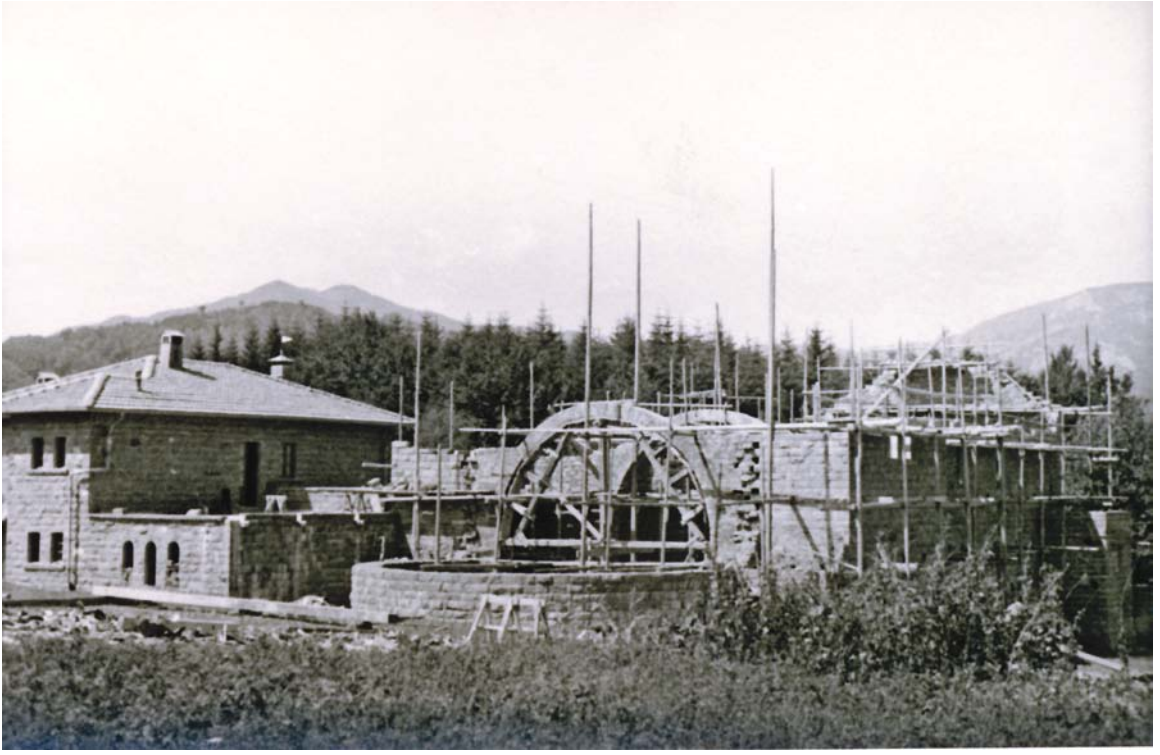
Semplificando, don Ruggero diceva: "debbono fare e poi distruggere un ponte" e gli sembrava un'offesa alla logica ed un inutile spreco di energie. A chi gli obbiettava: "Un battaglione del genio in attesa di ordini, dovrà pure tenere gli uomini lontani dall' ozio," don Ruggero, socchiudendo gli occhietti furbi di verniattolo, con un mezzo sorriso, replicava: "Certamente. Quei bravi ragazzi potrebbero costruire una bella Chiesa nuova di zecca, di cui c'è tanto bisogno, e guadagnarsi la riconoscenza di tutto il popolo."

Questa sua idea, che in tempi normali sarebbe stata degna di considerazione, con un paese in guerra da un anno, con i comandi con i nervi a fior di pelle per come andavano le cose, diventava, a dir poco, stravagante, e di questo il buon prete non sembrava rendersi conto. Ai saggi ragionamenti di chi, con la massima simpatia cercava di spaventarlo parlandogli di autorizzazioni, impedimenti, di burocrazia di guerra, scompiglio di strategie dell'Esercito, don Ruggero ribadiva calmo che coinvolgendo i soldati in un lavoro utile, li avrebbe migliorati nel morale, e li avrebbe meglio preparati ai futuri compiti, mentre far loro costruire qualcosa da abbattere, li avrebbe demoralizzati.

E ci credeva tanto da non limitarsi ad enunciare il suo progetto, ma lo costruiva pezzo per pezzo con frenetica attività.

Dopo la prima Messa del mattino, spesso partiva con la *Veta* diretto a Pistoia, per incontrare il Vescovo Mons. De Bernardi che, immagino, con la sua parlata a due riprese di cadenza avrà, come altri, ma con più autorità, tentato di dissuaderlo, senza riuscirvi. Alla fine, snervato da quel rullo compressore di don Ruggero, il Vescovo concesse la sua benedizione.

È ovvio che l'ostacolo maggiore sarebbe stato di natura militare. Per molti giorni, al Comando di Corpo d'Armata, il generale a cui spettava la decisione, riuscì a non farsi agganciare, ma anche lui, dopo lunghi apposta-



La chiesa in costruzione

menti, forse più per liberarsi di quel prete petulante e irriducibile, che per acquisita convinzione, firmò il fatidico SÌ, dando al maggiore comandante del battaglione tutte le responsabilità consequenziali alle operazioni.
Montepiano ebbe, da quel momento, un succoso tema di discussione, ed un gravoso compito a cui partecipare.
La costruzione della nuova chiesa era prevista all'ingresso del paese, di fronte al monumento ai caduti della Prima Guerra Mondiale. Una parte del terreno era già della parrocchia, e quello che mancava, fu donato da amici. L'architetto Bega curò e donò il progetto, e malgrado il suo recente impegno a Milano per la rivista *Domus*, seguì costantemente i lavori.
Don Ruggero si rese subito conto che per lui iniziavano pesanti difficoltà tutte nuove. Prese a muoversi in su e giù come una spola di telaio, a cercare di trasformare gli amici in benefattori, a trovare materiali, a organizzare il cantiere, a raccogliere fondi, a coinvolgere la popolazione.
Ottenne di riaprire due cave di ottima pietra lungo la strada per Castiglion dei Pepoli, e una trentina di soldati che da civili erano scalpellini, furono impiegati a smussare le pietre. Per fortuna quel battaglione del genio, formato da uomini delle provincie di Rovigo, Padova, Udine e dintorni, dove le imprese edili erano numerose, abbondava di carpentieri, muratori, fabbri e falegnami. Era gente solida, di poche parole, che conosceva bene il mestiere, ma non tutto filò tranquillo. Complicato fu reperire cemento e calce, e soprattutto ferramenta, mentre agevole fu il supplemento di "*carburante*" per gli uomini, come don Ruggero chiamava il vino. Chi aveva poderi ne fornì a damigiane.
La sua tenacia era contagiosa, ma non sempre fu capace di nascondere le preoccupazioni. A volte, di sera, un po' sconfortato, si fermava a parlare con mio padre od in casa di altri amici, per consigli e per risolvere qualche problema urgente. A chi gli domandava cosa avrebbe fatto se le cose si fossero messe male, o se ai soldati fosse stato dato improvviso ordine di partire, rispondeva ridendo che sarebbe partito con loro come cappellano militare. Nel frattempo, partiva ogni mattina a prendere il legname, di cui per fortuna c'era abbondanza, ed attendeva che i sergenti lo facessero disporre sui carri trainati dai muli, che sfilavano, carichi, lungo le strade del paese.
Il lavoro procedeva a vista d'occhio. Ogni giorno, il cantiere, sul prato della nuova chiesa, brulicava di uomini. I soldati impegnati erano più di un centinaio.
Il paese partecipò indirettamente. La gente forniva focacce di farina dolce, mele, noci e altra frutta ma soprattutto vino, molto gradito da quei veneti. Furono fatte lotterie, aste e gare d'ogni genere, per raccogliere soldi, che non bastavano mai.
Dopo poche settimane si videro salire al cielo i possenti archi che avrebbero retto la navata della chiesa, i muri di pietra delle pareti della canonica,

La chiesa

i gradini davanti al sagrato. La sera, quando i soldati rientravano nei loro alloggi, la gente andava a vedere i progressi della giornata ed erano sempre meraviglie. A fine luglio, anche se nessuno ne dette una spiegazione, apparve chiaro, che i lavori subirono una percepibile accelerazione. *Radio fante* cominciò a ritmare i tempi. C'era aria di trasferimento. Forse l'unico che sapeva tutto era don Ruggero, ma se così è stato, gli deve essere stato detto *sub confessione* perché nulla trapelò da lui, malgrado le insistenti curiosità della gente.

Finalmente, sul tetto della Nuova Chiesa, secondo una buona usanza, fu issata la bandiera tricolore, come segno della fine della copertura e dei lavori principali. I tempi desiderati erano stati pienamente rispettati. Due soli mesi per costruire chiesa, sacrestia e canonica.

Don Ruggero era uomo sicuro di sé, attivo e pratico, e non si risparmiava, ma era anche sorretto da una Fede in Dio, asciutta, essenziale come era lui, convinta, tutta di sostanza. Si fidava della propria determinazione, ma più ancora delle preghiere. Per questo anche durante il tempo dei lavori, non tralasciò mai le funzioni della sera nella piccola chiesa in centro del paese, a sostegno della solita decina di vecchiette. Al suo Angelo Custode che teneva sveglio anche di notte, perché di giorno doveva pensare ai problemi, raccomandava di suggerirgli le risposte alle cento domande che ufficiali, sergenti e caporali, gli avrebbero posto l'indomani in dialetto spesso in-

La targa commemorativa

comprensibile, intercalato a volte con qualche moccolo d'abitudine, non di convincimento, a cui lui rispondeva con aggrottati sorrisi, più efficaci di un rimprovero, suggerendo di provare a dirlo senza moccoli, "non offende Dio e si fa prima a intenderci." E loro si scusavano, e lui capiva che non c'era offesa. Era entrato nella simpatia di molti soldati a cui aveva trasmesso l'orgoglio di arrivare in tempo per un'opera che si poneva all'attenzione non solo per bellezza e rapidità, ma perché realizzata da loro, uomini in armi, consapevoli d'essere alla vigilia di un incerto destino sul fronte di guerra.

Venne il giorno dell'inaugurazione e consacrazione della Chiesa a Santa Maria Assunta. Giunsero ufficiali del corpo d'Armata. S.E. Il Vescovo di Pistoia e Prato Mons. De Bernardi, celebrò la S. Messa nel piazzale davanti al Monumento ai caduti, coadiuvato dal Canonico Sarti e don Ruggero. Durante la celebrazione il Vescovo impartì la Cresima ad un soldato che ebbe a padrino il suo comandante di Compagnia.

Fu giorno di grande festa per tutto il paese e per i militari.

Di lì a pochi giorni il XXIV Battaglione partì di mattina presto, sempre con i muli in dotazione. Fu poi trasferito per qualche settimana fra Signa e S. Piero a Ponti. Dopo, furono comandati nel sud Italia. Intanto la guerra sulla *Quarta Sponda,* era arrivata da El Alamein alla Tripolitania. In fretta li spedirono in Tunisia, ultima isola di resistenza italiana in terra d'Africa,

dove furono impiegati a ricostruire piste per aerei, rifugi e postazioni di difesa. Ebbero il battesimo del fuoco con gli Alleati sbarcati in Algeria e subito avanzati verso est.
Alcuni morirono; i feriti e pochi altri rientrarono in Italia con gli ultimi aerei che decollarono da Biserta. La maggior parte furono prigionieri degli americani e dei francesi.
Nel dopoguerra, alcuni li ho ancora incontrati, venuti a Firenze e Prato a trovare la nostra famiglia. Per anni, con loro, siamo rimasti in contatto.
Don Ruggero, finita la guerra, trasferito a Poggio a Caiano, ebbe modo di farsi apprezzare anche da quella popolazione, che ne ha ancora commossa memoria.
Montepiano si trovò in piena Linea Gotica e la chiesa fu in parte distrutta dai bombardamenti del 1944. Fu ricostruita negli anni cinquanta, dove era e com'era. All'ingresso della chiesa, una lapide ricorda il tempo e gli uomini del XXIV battaglione del Genio Artieri.